

Umberto De Giovannangeli

Quella che intrecciamo con Vittorio Strada è un'intervista che unisce l'analisi alla testimonianza diretta. Strada, uno dei più autorevoli studiosi del pianeta Russia, è in queste ore a Mosca e ha potuto toccare con mano l'angoscia, lo sgomento, la paura, il dolore che segnano la Russia, l'opinione pubblica come la classe dirigente, il giorno dopo la strage di bambini in Ossezia del Nord. «In un primo momento - racconta Strada - a dominare tra la gente era un sentimento di soddisfazione per un blitz che sembrava essere riuscito con poche perdite. Ma la soddisfazione è scomparsa lasciando il posto al dolore e a una massa di angosciati interrogativi, quando sono cominciate a filtrare le notizie sulla reale dimensione del massacro. Il dolore è misto a rabbia; la rabbia s'intreccia con la richiesta di fare piena luce sui tanti lati oscuri legati a questo blitz».

Al dolore per ciò che è avvenuto si accompagna la paura per ciò che potrà avvenire in un futuro prossimo: «Lo scenario che si manifesta - sottolinea Strada - è quello di incubo: l'esplosione di una guerra caucasica che ha come suo campo di battaglia l'intera Federazione Russa. Un incubo che già si materializza nelle scuole di Mosca, appena riaperte per il nuovo anno scolastico, dove sono stati attivati corsi per imparare l'uso di maschere antigas in previsione di attacchi chimici da parte dei terroristi». Allo sgomento dell'opinione pubblica corrisponde il disorientamento dell'establishment politico e militare: «Non c'è dubbio - rileva Strada - che l'ultima, devastante sequela di attentati culminati con il massacro di Beslan segna di certo la débacle dei servizi di sicurezza e di intelligence russi. E questa débacle rischia di investire i vertici stessi del Cremlino».

Professor Strada, lei è in queste ore a Mosca. Qual è l'atmosfera che regna oggi nella capitale russa il giorno dopo l'immane carneficina nella scuola di Beslan?

«È un'atmosfera di grande dolore».

Nelle scuole attivati corsi per imparare l'uso di maschere antigas in previsione di attacchi chimici

”

La strategia di Putin, quella crollata con la strage degli innocenti di Beslan ma che il presidente russo - come si può desumere dal suo primo discorso pubblico - non sembra intenzionato a mettere in discussione, era costruita in primo luogo, come si sa, sull'uso spietato della forza militare nei confronti di quella repubblica caucasica, considerata una colonia della Russia. Scopo dichiarato era di estirpare definitivamente il movimento secessionista mai sopito dagli anni degli zar in poi, ed esploso con energia nuova e vincente nel momento in cui si avviava verso la tappa finale del processo di implosione dell'Unione sovietica.

Prima di Putin altre strategie erano state sperimentate: quella, avviata da Eltsin e dal generale Aleksandr Lebed dopo la prima guerra cecena, della ricerca di una soluzione politica. Si giunse così nell'agosto del 1996 alla firma del trattato di Khasavjurt col quale - seppure con formulazioni ambigue che hanno messo subito in difficoltà non solo i dirigenti russi ma anche l'altro protagonista della trattativa, il presidente ceceno Aslam Maskhadov - si aprivano

le porte alla possibilità che la Cecenia potesse nel giro di qualche anno pervenire all'indipendenza. L'accordo di Khasavjurt è stato però visto e vissuto dai russi come una capitolazione e così, nello stesso periodo, gli accordi di Budionnovsk e di Pervomaikoe che avevano permesso ai terroristi, in cambio della liberazione degli ostaggi, di lasciare indisturbati il campo. L'ascesa di Putin, la immensa popolarità che ha circondato i suoi primi atti, sono legati al fatto che il nuovo presidente ha saputo interpretare in quella fase, insieme al senso di umiliazione e di scoraggiamento della popolazione, il desiderio di una rivincita e di una ripresa. Una ondata nazionalistica, si disse, e una ricaduta nell'ideologia e nella nostalgia dell'impero.

La «seconda guerra cecena»

re misto a rabbia. La gente piange quei piccoli morti innocenti e al tempo stesso chiede, esige di fare piena luce sui tanti lati oscuri che ancora circondano questa tragica vicenda. La domanda più ricorrente è come sia stato possibile che un commando così numeroso e imbotto di armi abbia potuto raggiungere senza alcun problema il suo obiettivo. In quella scuola c'erano stati di recente lavori di ristrutturazione e ora si avanza l'ipotesi che forse l'esplosivo era stato portato nell'edificio in quella circostanza, con i terroristi o loro fiancheggiato-

ri travestiti da operai. L'altra domanda riguarda il blitz: le prime notizie fornite dalla Tv pubblica tendevano a circoscrivere le dimensioni del massacro avallando al contempo la tesi di un blitz studiato a tavolino nei minimi dettagli. «Questo nella prima fase. E poi? «Poi le cose sono cambiate. Nessuno ha potuto più celare le dimensioni catastrofiche del massacro e la Tv ha cominciato a dare corpo alla nuova versione del blitz: quella di un'azione improvvisa, decisa in risposta al mitragliamento degli

ostaggi iniziati dai terroristi dopo un tentativo di fuga. Alla tesi della pianificazione è subentrata quella della risposta obbligata, il che giustificherebbe anche il caos che ha fatto sì, secondo i servizi russi, che molti corpi delle vittime, e tra esse di tanti bambini, presentassero colpi d'arma da fuoco non solo alle spalle, colpiti dai terroristi, ma anche nel petto, colpiti probabilmente dai "liberatori"».

Mosca, la Russia, il giorno dopo. Cosa ci si attende?

«La sensazione più diffusa tra la gente si fonde con le valutazioni

Saranno dannati per tutte le generazioni di là da venire, sia in questa vita sia nell'aldilà... Il tumore maligno deve essere estirpato con ferro e fuoco. Nessuna clemenza ai terroristi». Rossiyskaya Gazeta

«Bisogna riconoscere che la strage dei bambini a Beslan è problema senza soluzioni né facili né giuste. La via del dialogo politico è ormai preclusa. I guerriglieri ceceni e il potere politico russo sono diventati ostaggi, gli uni degli altri. Ma una decisione deve essere presa comunque... Il Cremlino dovrebbe pur capire che con ogni bagno di sangue successivo il prezzo degli errori da esso compiuti diventa sempre più alto». Moskovskije Novosti

«L'Occidente è pigro opulente ipocrita

КОМСОМОЛЬСКАЯ ПРАВДА

ИЗВЕСТИЯ

«Basta sfogliare i giornali assoldati dall'establishment europeo e, in modo particolare, da quello statunitense e britannico per capire che è solo a livello dell'alta diplomazia che ci trasmettono parole di convenienza in occasione delle nostre tragedie. Invece la loro stampa controllata a vista dai circoli che determinano la politica internazionale non ha le mani legate dal protocollo diplomatico. Quanto

scrivono in Occidente colpisce non tanto per la ipocrisia e la assoluta mancanza di pietà verso le vittime quanto per la campagna propagandistica orchestrata e coordinata così da imporcì la loro idea fissa: la Russia dovrebbe ritirarsi dal Caucaso del Nord per cedere i campi petroliferi ai pacificatori colti e dotti e ai professori dell'Ue e della Nato sempre eterno simbolo della pace che vuol dire sempre e ovunque la stessa cosa: aprire le porte delle nostre case ai bravi e civilizzati G1 americani. E la loro condizione sine qua non se vogliamo farci risparmiare l'orrore degli attentati e la balcanizzazione del Caucaso» Komsomolskaya Pravda

a cura di Viktor Gaiduk

L'INCUBO del terrorismo ceceno

Lo studioso è giunto nella capitale proprio il giorno del blitz in Ossezia: le prime notizie parlavano di pochi morti poi non si è potuta nascondere la tragica verità

«Esperti e cittadini hanno paura che il progetto degli integralisti sia costruire con la strategia del terrore una grande repubblica islamica nel sud del Paese»



I corpi dei sequestratori ceceni ammassati fuori dalla scuola



Il dolore di una madre davanti al corpo del proprio figlio

«Vi racconto il dolore e la rabbia di Mosca»

Vittorio Strada: i russi temono che tutta la Federazione diventi un campo di battaglia per i terroristi islamici

rimosse seduta stante; nel Caucaso sono state chiuse non solo le frontiere fisiche ma anche quelle amministrative tra le varie repubbliche. La Russia sembra prepararsi ad affrontare i "nazisti" del Terzo millennio: i terroristi islamici».

L'escalation del terrorismo segna il fallimento della strategia del Cremlino?

«Di certo è un colpo durissimo. I tre attentati consecutivi, le centinaia di vittime, testimoniano la débacle di quei servizi di sicurezza che hanno rappresentato uno dei perni del sistema di potere costruito da Vladimir Putin».

Questa débacle potrebbe investire anche il presidente russo?

«Certamente Putin non potrà stare a guardare né limitarsi, come ha fatto nell'appello televisivo alla nazione, a invocare un fronte comune contro il mortale nemico "del popolo russo e della Russia". Il colpo ricevuto è troppo forte per essere rimarginato senza grossi traumi con la sola retorica nazionalista. Putin

aveva promesso una completa normalizzazione della Cecenia, il totale controllo del Caucaso meridionale e di tutte le sue fonti energetiche, e aveva assicurato che "avrebbe stanato i terroristi fin dentro il cesso...". Questa ostentata determinazione ha rappresentato un elemento di primaria importanza per la legittimazione di Putin, sul piano interno come a livello internazionale, e per i suoi trionfi elettorali. I terroristi hanno dimostrato a loro modo, con le stragi più efferate, di essere tutt'altro che sulla difensiva. Putin dovrà salvare la faccia anche a costo di far saltare qualche "testa" eccellente tra i suoi fedelissimi».

Il leader del Cremlino rischia di persona?

«La forza di Putin sta anche nella estrema debolezza, per non dire nell'inesistenza di avversari credibili. Negli Usa a contrastare George W. Bush c'è un politico credibile, John Kerry, e un partito radicato. In Russia, almeno in questa fase, non esiste un "Kerry", nemmeno una sua pallida ombra, in grado di sfidare con qualche possibilità di successo Putin e il suo granitico sistema di potere».

La débacle dell'intelligence costringerà Putin a far cadere qualche testa magari anche fra i suoi fedelissimi

”

lotta al terrorismo

Putin, il fallimento di una strategia

Adriano Guerra

che era stata avviata nell'autunno del 1999 da Eltsin prendendo a pretesto il tentativo di un gruppo di terroristi di estendere la rivolta al Daghestan, ma che è stata poi condotta con spietata decisione da Putin - è stata vissuta così dai russi sotto il segno del ritorno della Russia al suo ruolo di grande protagonista nell'area che la storia le avrebbe assegnato, oltretutto nell'arena mondiale.

Putin è stato (è?) dunque questo: la rinascita dell'orgoglio nazionale, la riscossa dopo umilianti sconfitte, ed è di nuovo alle frustrazioni del suo popolo, ancora una volta ferito nell'orgoglio oltretutto nella carne, che oggi ha rivolto il suo appello.

Ma sulle sue spalle c'è una lunga serie di sconfitte. L'occupazione militare della Cecenia, la distruzione di Grozny e di decine di

villaggi, la caccia ai terroristi «sino all'ultima caverna» e poi la ricerca di una normalizzazione attraverso la via di una Costituzione e di un presidente imposti dal di fuori, non sono serviti a porre fine alla guerra. Anzi. Hanno alimentato il formarsi di un terrorismo costruito sempre più sull'odio esul disprezzo della vita umana,

Il presidente non sembra voler fare marcia indietro sul nazionalismo suo cavallo di battaglia

”

per cui la Russia è diventata il principale campo di battaglia della più feroce delle guerre.

Impossibile dire se, come e quando i gruppi terroristici ceceni si sono collegati con Bin Laden e con Al Qaeda. È molto probabile che ciò sia avvenuto. E non dice certo cose incomprensibili Putin, quando - come ha fatto oggi - elenca le forze interessate a colpire la Russia sino ad agitare lo spettro di un sorta di «antirussismo internazionale» spingendosi poi sin quasi a rievocare i tempi dell'antisovietismo. In tutti i casi però la «questione cecena» non ha cambiato natura. Quel che semmai va rilevato è che Putin a poco a poco, ha colto l'occasione della concomitanza fra gli atti terroristici compiuti in Russia dai ceceni e l'avvio della «guerra santa» di Bin Laden per modificare in parte il suo dise-

gno strategico. La guerra di Cecenia è stata da lui sempre più frequentemente presentata così come un aspetto della «guerra mondiale contro il terrorismo», quella stessa guerra cioè che è nata per iniziativa di Bush - e, va detto, con l'aperta ostilità di Mosca - nell'Iraq.

Per la verità il tentativo di Putin non è stato preso sul serio da nessuno (o quasi). Non soltanto la Comunità europea - che ha più volte preso posizione contro le violazioni dei diritti dell'uomo perpetrate in Cecenia dalle forze militari russe e ha rifiutato di dare legittimità alla politica russa di «normalizzazione» della Cecenia attraverso le elezioni-farsa, ma gli stessi Stati Uniti, almeno sino a ieri, si sono nella sostanza rifiutati di inglobare la Cecenia nell'area della «guerra mondiale contro il ter-

rorismo». Oggi dalla Comunità europea - suscitando la protesta di Mosca - sono uscite poi richieste di spiegazioni di fronte a comportamenti che hanno fatto legittimamente sorgere interrogativi in tutto il mondo.

La verità è che anche coloro che sostengono che ci troveremo ormai nel pieno della «quarta guerra mondiale» non possono dimenticare che in questa guerra, che tutti sono d'accordo nel definire «non tradizionale», un «fronte ceceno» accanto ad un «fronte iracheno» e a quello mediorientale, c'è soltanto nell'ottica di coloro che con le loro scelte danno spazio al terrorismo. Il problema che ci sta di fronte non è insomma quello di mettere in piedi una «grande alleanza militare» per dare battaglia sui vari fronti (e magari - dio non voglia - aprire un «secondo fronte», come qualcuno ha proposto, ora contro la Siria, ora contro l'Iran). L'«alleanza mondiale» da mettere in piedi è quella politica, della presa d'atto del fallimento, nella Cecenia come nell'Iraq, come nel Medio Oriente, della strategia militare come arma per estirpare il terrorismo.